

EDIPO: Premessa

Il tragico destino che toccò al padre di Edipo, Laio, e a tutta la sua discendenza fu provocato - stando a Euripide - dal rapimento e conseguente stupro del giovane Crisippo, figlio del re Pelope.

Quando Laio, legittimo pretendente al trono di Tebe, era ancora giovane, sotto il regno di Lico, Anfione e Zeto usurparono il trono di Tebe a causa di uno sgarbo ricevuto dalla propria madre. Cinsero le mura della città, Zeto trasportando con la sua forza i massi, Anfione, invece, portandoli a sé col suono della lira. Una volta completate le mura, furono aperte sette porte difese ai lati da due robuste torri (l sette contro Tebe). Alcuni tebani, sperando di veder continuare la discendenza di Cadmo (Laio discendeva dal mitico Cadmo), lo portarono segretamente fuori dalla città prima dell'attacco. Laio fu accolto da Pelope, re di Micene. Laio si innamorò così di Crisippo, figlio del re, e lo rapì durante i Giochi di Nemea portandolo con sé a Tebe mentre gli insegnava a portare il carro, abusando successivamente del malcapitato ragazzo. Il giovane, dopo esser stato scoperto, si uccise dalla vergogna. Il rapimento divenne il soggetto di una delle tragedie perdute di Euripide.

Morti Anfione e Zeto (venerati come i Dioscuri di Tebe), Laio sposò Giocasta, figlia di Meneceo (eroico personaggio tebano) e divenne il re di Tebe; ma la maledizione di Pelope si sarebbe presto abbattuta su di lui e sulla sua stirpe.

Secondo **Sofocle** Laio, da molti anni crucciato perché non aveva figli, consultò in segreto l'oracolo di Delfi, il quale gli predisse che un figlio nato da Giocasta sarebbe stato la causa della sua morte. Allora Laio ripudiò Giocasta, ma non le disse perché e la regina esasperata lo ubriacò e lo attirò di nuovo tra le sue braccia al calar della notte. Quando, nove mesi dopo, Giocasta diede alla luce un figlio, Laio lo strappò alla nutrice, gli forò i piedi legandoli assieme affinché nessuno fosse tentato di raccoglierlo e ordinò a un servo di esporlo sul monte Citerone. Un pastore corinzio lo trovò sulle balze del monte, lo portò con sé a Corinto e lo consegnò al re Polibo e a sua moglie Merope, sapendo essere la coppia senza figli e desiderosi di averne uno. Polibo e Merope lo allevarono come loro figlio e gli dettero il nome di Edipo ("Piede Gonfio").

Qui Edipo visse allegro e spensierato e stimato, l'uomo più grande tra i suoi concittadini, fino al giorno in cui, in un banchetto, un convitato ubriaco gli disse che

lui non era figlio di suo padre. Edipo, non avendo avuto chiara risposta dal re Polibo e dalla regina, ai quali aveva chiesto spiegazioni circa la sua nascita, si partì da Corinto e, andò a Delfi. L'oracolo che lui aveva interrogato per sapere chi fossero i suoi genitori gli profetò, lasciando senza risposta la sua domanda specifica, il terribile responso:

“che era destino che io mi unissi alla madre, mostrassi agli uomini una stirpe intollerabile a vedersi, e fossi assassino del padre che mi aveva generato”.

Spaventato dalla terribile predizione Edipo non osò più ritornare a Corinto, ma fuggendo dalla sua città per evitare di macchiarsi delle terribili colpe che l'oracolo gli aveva predetto, egli sempre più, senza saperlo, si andò avvicinando al luogo e al tempo in cui quella profezia si sarebbe realizzata. Infatti, giunto nei pressi di Tebe, la sua vera città, in un trivio, per una questione di precedenza, venuto a lite con uno sconosciuto (suo padre Laio) e da questi percosso, lo uccise insieme coi suoi servi escluso uno che riuscì a scappare.

Edipo giunse così a Tebe. Trovò la città in lutto, non solo per la morte del sovrano, ma anche a causa di un mostro che infestava le alture intorno alle sue mura. Si trattava della terribile Sfinge, figlia di Tifone ed Echidna e sorella di Cerbero e delle Arpie. Era una sinistra creatura col corpo di leone, le ali d'aquila e la testa di donna, inviata sul monte Citerone dalla dea Era che voleva punire Laio per aver amato Crisippo di un amore omosessuale. Ad ogni viandante la sfinge poneva un indovinello, e se il malcapitato non avesse saputo trovare la risposta giusta sarebbe stato immediatamente divorato. Questo aveva provocato a Tebe terrore e carestia, poiché nessuno più coltivava i campi. Ogni giorno un cittadino di Tebe trovava la morte nel cimento con il mostro, e tra le vittime c'era stato anche il figlio di Creonte, reggente della città dopo la morte di Laio.

A un certo punto nessuno volle più cimentarsi e fu allora che Creonte annunciò che avrebbe ceduto il regno e data in sposa sua sorella Giocasta a chi avesse sconfitto la sfinge.

Allora Edipo decise di tentare. Trovandosi al cospetto della sfinge, udì quindi il suo famoso enigma: "Qual è l'animale che al mattino ha quattro zampe, a mezzogiorno ne ha solo due e alla sera tre, ed è tanto più debole quante più zampe ha?". Edipo rispose: era l'uomo, che da bambino si muove carponi, da adulto sta in piedi sulle sue due gambe e da anziano ha bisogno di un bastone, terza gamba. Furiosa per la soluzione dell'indovinello, il mostro si uccise gettandosi da un'alta rupe.

Al che i Tebani, grati ed esultanti, acclamarono Edipo re e vennero celebrate con gran fasto le sue nozze con la vedova Giocasta ignaro che fosse sua madre. Dal loro

rapporto nacquero quattro figli, i maschi Eteocle, Polinice e le femmine Antigone e Ismene.

Per molti anni egli regnò a Tebe in pace e prosperità, obbedito e rispettato dalla gente, che considerava il giovane straniero un favorito dagli dèi. Anni dopo, una terribile pestilenza tormentò Tebe, così una folla supplicante si pone attorno a lui per chiedergli di salvarli dalla fame e dal contagio; Edipo, sovrano illuminato e sollecito verso il proprio popolo, afferma di aver già mandato Creonte, fratello della regina, ad interrogare l'oracolo di Delfi sulle cause dell'epidemia. Al suo ritorno Creonte rivela che la città è contaminata dall'uccisione di Laio, il precedente re di Tebe, che è rimasta impunita: il suo assassino vive ancora in città e finché questi non sarà identificato e esiliato o ucciso, la pace e la prosperità non potranno tornare. Edipo chiede altre informazioni a Creonte, il quale continua dicendo che al tempo in cui la città era sotto l'incubo della Sfinge, Laio stava andando a Delfi quando, lungo la strada, fu assalito da dei briganti dai quali, secondo il racconto di un testimone, fu ucciso.

Edipo non sapendo che Laio era l'uomo da lui incontrato sul valico, lanciò la sua maledizione contro lo sconosciuto assassino e lo condannò all'esilio in contumacia.

Il cieco Tiresia, il veggente più famoso in Grecia a quei tempi, chiese udienza a Edipo e fece il suo ingresso al palazzo appoggiandosi al bastone di corniola donatogli da Atena e rivelò a Edipo la volontà degli dèi: la pestilenza sarebbe cessata soltanto se uno degli uomini Sparti (i guerrieri armati nati dalle zolle in cui Cadmo aveva seminato i denti del drago da lui ucciso nel luogo dove sarebbe sorta Tebe) fosse morto per il bene della città. Il padre di Giocasta, Meneceo, uno degli uomini che erano sorti dalla terra quando appunto Cadmo aveva seminato i denti del drago, subito si gettò giù dalle mura e tutta Tebe elogiò il suo spirito di sacrificio. Tiresia annunciò che Meneceo aveva fatto bene e che la pestilenza ora sarebbe cessata; ma che gli dèi, tuttavia, avevano in mente un altro degli uomini Sparti, uno della terza generazione, che uccise suo padre e sposò sua madre. "Sappi, o Giocasta", disse Tiresia, "che quell'uomo è tuo marito
Edipo!"

Dapprima nessuno volle credere a Tiresia, ma le sue parole ebbero presto conferma.

Accadde che nello stesso periodo, la madre adottiva di Edipo, Merope, arriva a Tebe per dirgli che suo padre Polibo è morto: Edipo, infatti, non è a conoscenza che egli sia adottato e crede Merope e Polibo i suoi genitori biologici. Edipo racconta con orgoglio a Merope di come ha sconfitto la Sfinge, guadagnando per sé il trono vacante di Tebe e il matrimonio con la regina di recente vedova, Giocasta.

Merope, però, era arrivata a Tebe su un carro che Edipo le aveva inviato come regalo e che era proprio quello appartenuto al re precedente Laio, che lo stava guidando quando fu ucciso. I servi di Laio riconoscono il carro, realizzando così che Edipo è l'assassino.

Preso dal dubbio Edipo chiede di andare a cercare il testimone dell'evento.

Arriva il sopravvissuto servo di Laio, che Edipo attende con tanta impazienza. Tempestato di domande, il servo innanzitutto cerca di dissuadere Edipo dal continuare a interrogarlo, ma quest'ultimo ormai vuole ascoltare tutta la verità. Il servo allora conferma che aveva ricevuto il bambino (che era figlio di Laio) con l'ordine di ucciderlo in quanto, secondo una profezia, il piccolo avrebbe ucciso il padre. Tuttavia, per pietà, il servo non l'aveva ucciso e l'aveva invece consegnato al pastore, che l'aveva portato a Corinto. A questo punto l'intera vicenda è chiarita e, al colmo dell'orrore, Edipo rientra nel suo palazzo gridando: «Luce, che io ti veda ora per l'ultima volta».

Gli anziani tebani che costituiscono il coro compiangono la sorte di Edipo, re stimato da tutti, che in breve si è scoperto autore involontario di atti orribili. I tebani vorrebbero non averlo mai conosciuto tanto è l'orrore e, al tempo stesso, la pietà che la sua vicenda suscita in loro.

Un messo esce dal palazzo di Edipo e annuncia disperato che Giocasta si è impiccata e che Edipo, appena l'ha vista, si è accecato con la fibbia della veste di lei. In quel momento appare Edipo accompagnato da un canto pietoso del coro, che afferma di aver compiuto quell'atto perché nulla ormai, a lui che è maledetto, può più essere dolce vedere.

Creonte, fratello di Giocasta, caccia Edipo da Tebe, ma non prima che egli avesse maledetto i figli Eteocle e Polinice, perché con insolenza gli avevano assegnato la porzione peggiore di un animale ucciso in sacrificio, e cioè l'anca anziché la spalla regale. Eteocle e Polinice, dunque, rimasero impassibili quando Edipo lasciò la città che aveva liberato dalla tirannia della Sfinge. Edipo giunse infine a Colono, nell'Attica, dove morì benedicendo la terra che gli dette l'ultimo rifugio. Teseo seppellì il suo corpo nel recinto delle Venerande ad Atene, piangendo al fianco di Antigone.

A questo punto inizia il secondo interregno di Creonte che precede l'ascesa al trono di Eteocle, figlio di Edipo, che sventò l'assalto dei Sette, guidati da suo fratello Polinice, contro la sua città, poiché Eteocle non aveva mantenuto il patto secondo il quale i due fratelli avrebbero dovuto regnare un anno ciascuno.

Dopo la morte in combattimento dei due fratelli rivali (i sette contro Tebe), Creonte ebbe per la terza volta il dominio della città e vietò la sepoltura del cadavere di Polinice, considerato traditore della patria, suscitando però la ribellione di Antigone, sorella dei due morti e promessa sposa di Èmone, figlio dello stesso Creonte. Inflessibile nel difendere il suo divieto, Creonte causò la morte tanto di Antigone, quanto del proprio figlio, che non volle abbandonare la fidanzata e si uccise al suicidio di quella. In seguito a tale evento, si tolse la vita anche Euridice, moglie di Creonte (la vicenda è narrata in una delle più celebri tragedie di Sofocle, *l'Antigone*). Sopravvissuto a tante sventure, Creonte sarebbe stato in seguito attaccato e sconfitto (e secondo alcune fonti, ucciso) dal re di Atene Teseo, intervenuto su richiesta di Adrasto perché Tebe restituisse ad **Argo** i cadaveri dei caduti durante la fallimentare impresa dei Sette.

Edipo e noi

Il destino tragico di Edipo, che uccise il padre e giacque con la madre, non è dunque solo il sintomo della sua sventura, ma anche della sua elezione. Edipo arriva a Colono da uomo sacro, prescelto dagli dèi, trasfigurato in punto di morte. Ha saputo rendersi cieco di fronte a sé stesso. La sofferenza, lungi dall'essere una colpa immeritata, è per Edipo simbolo di sacertà, cioè la condizione dell '*homo sacer*, dell'individuo che a causa di un delitto commesso contro la divinità o lo stato era consacrato alla divinità, cioè alla vendetta degli dei ed espulso dalla comunità sociale.

L'esistenza di Edipo, per quanto piena di dolori, esce dalla vicenda in qualche modo redenta. Perché se Edipo ha saputo soffrire e sopportare le sue sofferenze, certo, accecandosi pur di non guardarsi più in faccia, ma, nonostante ciò, *continuare a vivere* – se Edipo ha saputo far ciò, allora ognuno di noi può farlo.

Proprio per questo Edipo ci **riguarda** tutti.